

Un telefonino rubato all'ucciso svela i piani mafiosi: 17 arresti

Il picciotto è stato tentato dalle lusinghe della moda e si è messo in tasca il telefonino di ultima generazione del morto ammazzato, senza pensarci su troppo l'ha usato come se nulla fosse, ignorando che il cellulare era intercettato dai carabinieri. L'apparecchio si è rivelato una fonte inesauribile di notizie sui movimenti del clan e nel giro di pochi mesi gli investigatori hanno condotto un'indagine che ieri si è conclusa con un blitz da diciotto ordini di custodia cautelare. Un'operazione (battezzata «Pig», maiale in inglese) contro la mafia di San Giuseppe Jato e dintorni che ha consentito di far luce sull'omicidio del corleonese Giuseppe Spatafora, un prestanome del boss Bernardo Provenzano assassinato a gennaio di quest'anno, su una rapina nella casa di Castellammare del medico palermitano Francesco Paolo Rizzo e su un progetto di morte che avrebbe potuto scatenare una faida. E di dare - a detta degli inquirenti - l'ultimo colpo a quel che restava del clan Brusca.

I carabinieri si sono mossi su un territorio vasto, in quei centri della provincia come Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello, Altofonte e Partinico in cui nella stona più recente di Cosa nostra non sono mancati scontri sanguinari. Gli ordini di custodia, firmati dal gip Gioacchino Scaduto, su richiesta del sostituto della Direzione distrettuale antimafia Teresa Principato, hanno raggiunto Giovanni Di Lorenzo, 38 anni, di San Giuseppe Jato, considerato un boss in ascesa, Alessandro Candela di 21 (San Cipirello), Francesco Critasi di 19 (nato a Partinico e residente a San Cipirello), Francesco Borruso di 45 anni (San Giuseppe Jato), Antonino Lo Giudice di 23 anni (San Giuseppe Jato), Leonardo Maniscalco di 23 (San Cipirello), Calogero Martorana di 34 (San Giuseppe Jato). Nell'elenco degli arrestati ci sono anche cinque cugini del boss di San Giuseppe Jato Giovanni Brusca: Giuseppe Brusca di 25 anni detto «il pacchione», Emanuele, Raffaele, Giuseppe e Salvatore Reda, rispettivamente di 45, 47, 29 e 31 anni, tutti di San Giuseppe Jato. Ordini di custodia anche per cinque detenuti: Romualdo Agrigento di 24 anni, figlio del boss di San Cipirello Giuseppe, Salvatore Cannavò, 49 anni di Piana degli Albanesi, Gioacchino Lo Giudice, 44 anni di San Giuseppe Jato, Agostino Ientini di 34 anni, di Castellammare del Golfo, Gioacchino Lo Giudice di 45 anni di San Giuseppe Jato, e il palermitano Michele Traina di 37 anni. Alla cattura è riuscito a sfuggire il boss di Altofonte Domenico Raccuglia, latitante ormai da anni. Personaggi in alcuni casi dai nomi pesanti nella geografia di Cosa nostra e che, anche per via delle parentele, si sarebbero dati da fare per dare una mano alla «famiglia». Le accuse vanno dall'associazione mafiosa all'omicidio, dalla rapina con sequestro di persona all'estorsione,

Il personaggio chiave dell'indagine è Giovanni Di Lorenzo, detto «la morte», che avrebbe tentato di scalare le gerarchie mafiosa dello schieramento dei Brusca, lanciando un'offensiva contro gli alleati del potente Bernardo Provenzano. In questo progetto sarebbe da inquadrare l'omicidio di Spatafora, amministratore di un'impresa edile di fatto di proprietà dei nipoti del capo di Cosa nostra, e il piano, mai attuato, di eliminare Salvatore Genovese, il capomafia di San Giuseppe Jato latitante da tempo. Di Lorenzo è accusato di essere il mandante del delitto Spatafora, mentre Candela e Crifasi sarebbero gli esecutori materiali. E sarebbe stato Candela a impossessarsi del telefonino di Spatafora, senza però rivelare nulla ai suoi compari del clan. Commettendo, così, un errore grave per tutta l'organizzazione: ascoltando le telefonate gli investigatori hanno scoperto strategie e uomini della cosca,

facendo luce sui movimenti più recenti della mafia in territorio di San Giuseppe Jato. Un lavoro di indagine al quale hanno dato un contributo numerosi collaboratori di giustizia, che hanno indicato agli inquirenti particolari interessanti sui personaggi entrati nell'inchiesta.

Giovanni Di Lorenzo non è considerato un uomo d'onore formalmente «combinato» e Giovanni Brusca lo definisce una testa calda, un cane sciolto pronto a commettere di tutto. « Con i componenti della famiglia di San Giuseppe Jato - racconta Brusca ai magistrati - avevamo deciso di eliminarlo in quanto si rendeva autore di piccoli furti, spacciava banconote false, parlava troppo, a chi prometteva a chi doveva dare... nel senso di rompere le coma. Lo ritenevo un po' megalomane ma capace di fare qualche danno. Sono convinto che Giovanni Di Lorenzo, dopo il mio arresto e conoscendo le situazioni che si sono create oggi a San Giuseppe Jato, potrebbe essere uno di quelli che sta emergendo come spadroneggiante, cioè si sente una persona libera di fare e sfare quello che vuole».

Con il suo arresto e con quello dei suoi compari, gli investigatori ritengono di avere stroncato un progetto criminale che mirava in alto, alla conquista del potere a suon di morti ammazzati in un antico mandamento di mafia,

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS